

colo in seguito alla fusione di più *castra* o *podia* o *villae*, sono Macerata, Amandola, Recanati, Cingoli. E. Saracco Previdi, *Convivere nella Marchia*, cit., alle pp. 9-54; Id., *Il Maceratese nel Medioevo. Note politico territoriali ed insediative*, in *La Provincia di Macerata. Ambiente Cultura Società*, a cura di G. Castagnari, 1990, pp. 75-80; Id., *Temi e problemi per una ricerca insediativa nella Marca*, in *Atti del XXIV Covegno di Studi Maceratesi*, Macerata 19-20 nov. 1988, Macerata 1991, pp. 1-21.

27 E. Guidoni, *La città dal medioevo al rinascimento*; R. Francovich, *I castelli del Contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze 1976; A. Grohmann, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Perugia 1981; Id., *Gli insediamenti murati del contado perugino tra XIII e XV secolo*, in *Habitats fortifiés*, cit., pp. 77-86; A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

28 Si vedano in *Habitats fortifiés*, cit., i contributi di B. Cursente, A. Grohmann, J. Lefort e J. M. Martin, P. Toubert.

29 P. Toubert, *Conclusion*, in *Habitats fortifiés*, cit., pp. 211 s.

30 *Ibid.*

31 L. Cardona, *Il castello di Ussita nell'alta Valnerina, elementi per una tipologia dei castelli nei secoli XIII-XV*, in *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali*, cit., pp. 139-213.

32 CH. Higounet, *Bastides et frontières*, in "Le Moyen Age", LIV (1948), pp. 113-132; Id., *Cisterciens et bastides*, in "Le Moyen Age", LVI (1950), pp. 69-84; Id., *Les "terre nuove" fiorentines du XIVe siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, pp. 3-17; Id., *Villeneuves et bastides désertés*, in *Villages désertés et histoire économique XI-XVIII siècles*, Parigi 1965, pp. 253-265; *I borghi nuovi*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1993 (con particolare riferimento ai contributi di B. Cursante, J. Gautier Dalche, A. A. Settia, B. Fighiolo, R. Francovich, F. Panero, R. Comba).

Il castello "necessario" *

A proposito di una ricerca su Fiorenzuola di Focara

di Angela Maria Girelli

«[...] queste ricerche [...] permettono di sostituire una domanda inquieta: "Sparirà il villaggio?", con una domanda di speranza: "Come creare il villaggio necessario, forma complementare della città [...]?"».

Placide Rambaud

1. *La nuova storia locale*. La ricerca su *Il popolamento di Fiorenzuola*, di Girolamo Allegretti e Carlo Vernelli si inserisce nel filone di studi, oggi particolarmente fiorente in Italia, relativo alla storia locale. Per non generare equivoci, va subito precisato, però, che ci si riferisce qui alla *nuova storia locale*. La storia locale *tout court*, la vecchia storia locale, esiste da sempre ed a tutt'oggi continua ad annoverare cultori. È la storia delle memorie patrie; può essere la serie ordinata degli avvenimenti che hanno cadenzato la vita di un personaggio significativo che ha dato rinomanza ad un determinato paese; oppure può consistere nella puntualizzazione di un determinato evento - si tratti di una battaglia, o della costruzione di un castello, o di una rivolta, o di una carestia - che ha tolto dall'anonimato un particolare territorio. Oppure può essere, infine, la semplice sequenza cronologica dei fatti intervenuti in un certo luogo. È, insomma, una storia di accadimenti, senza problemi e specifiche analisi critiche.

Non si può negare che essa abbia avuto e conservi tuttora una funzione. Innanzitutto possiede una valenza sul piano della psicologia individuale e collettiva. Risponde alla giusta esigenza di collegare l'uomo al suo passato, di restituirgli, come si usa dire oggi, le radici.

Di nuova storia locale, invece, si è cominciato a parlare in Italia dalla secon-

* Testo della presentazione effettuata a Fiorenzuola, di Focara (Pesaro) il 10 ottobre 1993, del 9° quaderno della collana "Costellazione": *Il popolamento di Fiorenzuola*, di Girolamo Allegretti e Carlo Vernelli.

da metà degli anni '60, allorché sono stati pubblicati alcuni articoli di Cinzio Violante, allora titolare della cattedra di storia medievale nell'Università di Pisa. Tra i successivi convegni organizzati in argomento, merita di essere segnalato, sul piano della significatività storica, quello tenutosi a Pisa nel 1980, sempre su impulso di Violante¹. Ma occorre ricordare anche che la "Società degli storici italiani" organizza, a cadenza ventennale, un convegno per fare il bilancio della produzione storiografica nell'arco di tempo ricompreso tra un appuntamento e l'altro e per delineare il futuro dell'indagine storica. Ebbene, nell'ultimo di questi convegni, svoltosi ad Arezzo nel 1986, ha trovato spazio una relazione specificamente dedicata alla nuova storia locale².

Al convegno di Pisa, del quale si è fatto cenno, emerse - volendosi schematizzare - che oggi in Italia convivono due concezioni, due modi di produrre questo genere di storia³.

Secondo la prima, l'indagine storica mira a verificare, in ambiti geografici circoscritti e in un periodo storico determinato, come concretamente abbia preso corpo un fenomeno della storia generale. Occorre sottolineare che il territorio sul quale la analisi viene impostata non può corrispondere ad un'area scelta a caso. L'ambito indagato deve avere una *identità* ben precisa che la contraddistingua dalle contigue realtà territoriali: quindi un bacino facente capo non tanto ai confini di una circoscrizione amministrativa, ma piuttosto ad un nucleo di attività geograficamente ed economicamente ben identificato.

A cosa serve questo tipo di storia? Qual è la sua valenza? Questo tipo di indagine serve a mettere a punto, a rendere più adeguata la conoscenza del fenomeno generale, attraverso il confronto di varie, concrete situazioni locali. Se così non fosse, la storia generale, la macrostoria, più che generale sarebbe generica, e costruita non da storici, ma da ideologi modellistici in cerca di documentazione storica per dare corpo ai loro schemi, per far passare le loro astrazioni.

Sembra corretto ritenere che lo studio in esame si inserisca nel quadro di questa prima concezione di storia locale: il popolamento, cioè l'evoluzione demografica, è il fenomeno generale; Fiorenzuola, o meglio l'area pesarese, è l'ambito geografico circoscritto; il periodo storico considerato è quello che va dagli inizi dell'età moderna ad oggi. E va anche aggiunto che il saggio non rappresenta il primo approccio degli autori a tale concezione di storia locale. Non è possibile qui procedere ad una elencazione di quanto essi hanno già scritto, ma è almeno necessario segnalare i due lavori raccolti da Sergio Anselmi nel volume *Le*

Marche per la Storia d'Italia Einaudi: il saggio di Carlo Vernelli intitolato *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, nel quale è analizzata l'evoluzione demografica delle Marche dall'unità ad oggi e lo studio di Girolamo Allegretti sui *Marchigiani in Maremma*. E si tratta, appunto, di approdi resi possibili da precedenti ricerche su aree a scala più ridotta.

Vi è poi - come già accennato - un secondo modo di fare la nuova storia locale, e cioè intenderla come storia globale, *à parte entière*, per dirla con gli studiosi francesi. Essa tende a ricostruire, in un arco cronologico definito, la società di un determinato territorio - avente le caratteristiche prima indicate - in tutti i suoi aspetti: la linea demografica, il sistema socio-economico, l'inquadramento politico-istituzionale, le coordinate giuridiche, la cultura e, come è stato evidenziato in questi ultimi anni, la mentalità. Si tratta di elementi interagenti, non gerarchizzabili, né quindi catalogabili taluni come strutture ed altri come sovrastrutture.

Questo tipo di storia locale ha avuto diffusione in Italia sotto lo stimolo della scuola storica francese delle "Annales", rivista fondata, come noto, nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Fèvre, il cui percorso storiografico è stato illustrato anche da uno dei suoi attuali esponenti più noti: Jacques Le Goff⁴.

Sembra che anche alcuni lavori di Allegretti, come *Monte Baroccio*, *Piandimeleto* e lo stesso *Frontino*, di cui egli ha curato il piano dell'opera, possano, in certo senso, ricondurre a questa seconda concezione di storia locale⁵.

La società di questi paesi, dall'età moderna in poi, infatti, è ricostruita attraverso l'analisi del quadro politico-istituzionale, della struttura demografica e socio-economica, nonché degli aspetti materiali e spirituali della vita quotidiana. Ne esce uno spaccato del vissuto della gente di quelle zone: dal potere di acquisto delle fasce di reddito più basse, all'organizzazione sanitaria, a quella scolastica, al culto, al tempo libero e ai divertimenti.

Sul piano della conoscenza storica questo tipo di ricerca locale è rilevante, perché la macrostoria non è altro che la sintesi di tante microstorie, di molteplici microcosmi.

2. *Lo spopolamento di Fiorenzuola*. Se la vecchia storia locale si caratterizza quale storia di accadimenti, la nuova, in entrambi gli indirizzi illustrati, è essenzialmente storia di problemi. Il saggio su Fiorenzuola parte appunto da un problema: lo spopolamento del paese. Questione particolarmente significativa non solo, ovviamente, sul piano sociale e politico, ma anche sul piano scientifi-

co, in quanto il calo della popolazione rivelerebbe un andamento demografico in controtendenza (per usare la terminologia di Allegretti e di Vernelli). Così argomentano gli autori: a partire dagli anni '50 si è assistito in Italia all'esodo dalla campagna alla città, dalla montagna alla pianura, dall'area economicamente depressa verso l'area di maggiore sviluppo. Tale processo si è manifestato anche nella provincia di Pesaro e Urbino. Ma - rilevano gli autori del saggio - mentre comuni costieri come Mondolfo, Fano, Pesaro e Gabicce hanno registrato, dal 1950, un *trend* demografico fortemente ascendente, Fiorenzuola - appunto in controtendenza - è passata da 900 abitanti, nel 1959, a meno di 600 nell'anno trascorso⁶.

Se le premesse di fatto da cui far scaturire conseguenti valutazioni, il più possibile attendibili, sono queste, occorrerà specificare, sempre per una più puntuale identificazione dei presupposti del ragionamento, che, per quanto riguarda Mondolfo, il centro storico anche qui in verità ha rivelato una vita piuttosto asfittica, mentre poderoso è stato lo sviluppo della sua parte costiera, e cioè di Marotta. In certo qual modo, in termini analoghi, si pone il rapporto tra Gabicce Monte e Gabicce Mare. Considerando poi che Fiorenzuola dal 1929 è parte integrante del Comune di Pesaro, può sorgere l'esigenza di approfondire qualche problema metodologico, quando si rapporti la realtà riscontrabile in questo centro con quella di altre realtà dotate di soggettività municipale e soprattutto con la stessa Pesaro, del cui bacino territoriale, si voglia o non, Fiorenzuola è parte integrante.

Non che la soggettività municipale o la sua mancanza siano di per sé dato di riferimento per trarre automaticamente conclusioni in campo economico e sociale. Ma provvedimenti amministrativi adottati in una certa direzione e, peraltro, non revocati nel dopoguerra, come invece è avvenuto in altre situazioni della provincia⁷, qualcosa debbono pur suggerire.

In ogni caso venendo alle spiegazioni che gli autori illustrano, la prima e preminente da essi esposta poggia sul nesso evoluzione demografica-proprietà della terra, che è poi il punto di snodo attorno al quale ruota tutto il saggio qui discusso.

Orbene, la ragione del calo demografico di Fiorenzuola si spiegherebbe con la circostanza che la proprietà dei suoli, cioè della terra, e delle case del paese, ha fatto e fa capo più che ai residenti, a soggetti esterni alla località ed in particolare a cittadini di Pesaro. La ricchezza immobiliare locale sarebbe andata ad esclusivo beneficio dei pesaresi e conseguentemente la gente di Fiorenzuola sa-

rebbe stata "espulsa" dal proprio territorio perché in qualche modo "espropriata" dei propri beni⁸.

L'indicazione di questa causa, pure valida, come fattore chiave per spiegare lo spopolamento odierno (che in verità non sembra l'obiettivo, ma solo lo spunto per Allegretti e Vernelli per indagare il fenomeno sotto il profilo storico) risente di canoni interpretativi applicabili, propriamente, più che all'oggi, a quanto è avvenuto ieri⁹. Se, invece, il centro di interesse del saggio poggia - come sembra - sul problema della evoluzione demografica di Fiorenzuola nei secoli dell'età moderna, ossia in età preindustriale, allora la sua lettura imperniata sulla distribuzione della proprietà fondiaria coglie bene nel segno. Difatti in Italia, entrata in ritardo nella fase industriale, solo fino al 1950 gli addetti in agricoltura hanno superato coloro che operavano nell'industria e nel terziario, e, in Europa, Inghilterra inclusa, sono appunto i secoli dell'età moderna a registrare percentuali tra il 65 ed il 90 per cento della popolazione attiva impiegata nel settore agricolo¹⁰.

Inoltre, nell'ambito di un sistema economico pre-industriale, la popolazione e i suoi movimenti rappresentavano "l'elemento dinamico essenziale"¹¹. In un mondo nel quale il capitale, sia in termini di beni durevoli che di innovazioni, rivestiva un ruolo limitato nella combinazione dei fattori di produzione, incrementi o decrementi demografici assumevano una valenza determinante nella vita economica.

Tornando specificamente allo spopolamento di Fiorenzuola dal 1950 ad oggi, parrebbe necessario, in primo luogo, considerare la condizione fisica del territorio.

Fiorenzuola di Focara, come è noto, è posta sulla cima di una collina a picco sul mare. Il tratto di litorale sul quale insiste è costituito da una costa alta con forte pendenza verso l'Adriatico. In aggiunta, questo tratto è interessato da frane e smottamenti. Nel tempo, tra l'altro, sono crollate una parte delle mura di Fiorenzuola ed una chiesa situata all'interno delle stesse mura. Ai piedi dello strapiombo oggi non esiste più la spiaggia, scomparsa a causa dell'erosione marina e delle frane, rispetto alle quali sicuramente, negli ultimi anni, non hanno svolto una azione di contenimento le scogliere frangiflutti messe in opera a sud, ed anche a nord, del tratto alto di costa sul quale si colloca il paese. Contro l'azione di smottamento sono stati tentati alcuni rimedi, ma si è trattato di tamponamenti non certo risolutivi¹².

Siamo infatti in presenza di un caso tipico di "resistenza naturale" - come

dicono gli storici dell'economia - alla attività produttiva dell'uomo. Con altre parole esprimeva lo stesso concetto, già nel 1575, l'ambasciatore veneto Matteo Zane giunto a Pesaro in occasione della morte di Guidubaldo II della Rovere allorquando, a proposito dello stesso porto di Pesaro (in cattivo stato nonostante i tentativi di miglioramento operati dai duchi), comunicava al Senato della Serenissima che "alcune volte veramente non basta l'arte, quando in qualche parte non ha per compagna la natura"¹³.

Sicuramente molto più ampio è oggi il campo di intervento dell'"arte" dell'uomo e più comprimibili sono i capricci della "natura", ma la distanza non è e non sarà mai colmata. Sicché la natura va sempre inclusa nel conto. E in questo quadro si colloca la storia del porto di Focara (perché Focara, come è noto, un porto lo ebbe!), a suo tempo compreso tra due bracci di monte, proiettati verso il mare, uno dei quali, nel '600, a causa dell'erosione, rovinò riducendo il porto stesso a spiaggia senza riparo¹⁴.

In secondo luogo, è da chiedersi quali fossero negli anni '50 ed oltre, le attività prevalenti, ma già comunque languenti, a Fiorenzuola. Agricoltura, pesca, attività dei selciatori (o "selcini", nella terminologia locale) sintetizzano la risposta¹⁵. Circa l'agricoltura, gli anni '50 segnano uno spartiacque: l'Italia si avvia ad essere un paese industriale. Per il piccolo proprietario, per il mezzadro di Fiorenzuola (la mezzadria occupava nel 1949 l'80 per cento della superficie coltivabile delle Marche) si aprono nuove e più remunerative opportunità di lavoro. Basterà qui far cenno alle possibilità di occupazione nelle aziende del mobile di Pesaro e dintorni o nelle attività turistiche che a Pesaro o a Gabicce (e, perché no, nella contigua Cattolica) si andavano sviluppando a scala sempre più vasta.

Come è stato scritto, "il lavoro agricolo [...] inadatto a sopportare la concorrenza di altri mestieri pone la società rurale in una posizione di insuccesso"¹⁶ e ciò è particolarmente vero quando il suolo, come a Fiorenzuola, presenta difficoltà di sfruttamento dovute alla conformazione della zona. Un convegno organizzato (13-15 ottobre 1993) dal Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna e da altre istituzioni di storia agraria è stato emblematicamente intitolato: *Il lungo addio: modernizzazione e scomparsa della società rurale*.

Parrebbe opportuno drammatizzare un po' meno, ma la linea di tendenza del mondo agricolo è inequivoca: la marginalità del settore arretra sempre più i suoi confini e chi ha legato la propria sorte, per scelta o per necessità, a questo

comparto accusa gli effetti negativi del decremento, ove non rientri nella fascia dei protagonisti della nuova agricoltura, quella economicamente remunerativa, ma circoscritta.

Passando alla attività peschereccia di Fiorenzuola, va preliminarmente rilevato che la conformazione del fondale marino di fronte al paese ha precluso sempre lo sfruttamento ottimale della risorsa locale, necessariamente limitata a cozze e vongole. Del resto l'assenza del porto non solo ha privato gli abitanti di un possibile sviluppo commerciale (nei limiti in cui, nelle condizioni date, avrebbe potuto evolvere), ma ha costretto i pescatori a tenere le imbarcazioni sulla spiaggia, fin quando questa c'è stata. Ciò, già a suo tempo, comportava difficoltà per alare e varare i legni fino alla battigia.

Inoltre gli uomini di mare dovevano in qualsiasi stagione dell'anno spogliarsi degli abiti (per poterli reindossare asciutti), immergersi in mare ed accompagnare le barche per il primo tratto perché il fondale roccioso non le danneggiasse. In breve, la pesca entrò in crisi già prima della seconda guerra mondiale. Successivamente la scomparsa anche dei residui lembi di spiaggia e la concorrenza della pesca imprenditoriale dei porti vicini ne determinarono, negli anni '60, la cessazione.

Qualche considerazione, infine, per l'attività del selciatore: il lavoratore di "cogoli" (blocchi di arenaria compatta) per pavimentare strade e piazze. Il settore era consistente soprattutto nell'Ottocento. Le cave si erano sviluppate sulla spiaggia per la convenienza del trasporto via mare degli inerti. Ed anche questo aspetto andrebbe approfondito per verificare se e in che misura il prelievo di materiali abbia concorso alla instabilità della zona. In seguito alla apertura di nuove cave nelle aree appenniniche ed in alta Italia, nonché all'erosione marina - che creava problemi allo sfruttamento di questa risorsa già ai primi del '900 - l'attività, dopo la prima guerra mondiale, entrò in crisi. Venne tentata la costituzione di una cooperativa, ma per molti "selcini" non restò altra alternativa che l'emigrazione in Svizzera per svolgere lo stesso lavoro in condizioni più remunerative. Gli anni '50 segnarono poi la scomparsa, a Fiorenzuola, di questa attività.

Delineato questo quadro economico intrinsecamente fragile, resta da sottolineare che Fiorenzuola non più comune, come s'è detto, da 1929, è difficilmente configurabile, ai fini della nostra analisi, come entità territoriale con soggettività a sé stante. Più realisticamente essa va vista ed analizzata quale componente del comparto che dà corpo all'area pesarese. La costa di Pesaro

e l'industria di Pesaro sono per Fiorenzuola di Focara, in qualche modo, assimilabili a quanto le attività economiche di Marotta o di Gabicce Mare hanno rappresentato, rispettivamente, per Mondolfo e per Gabicce Monte. Sempre che sia consentito impiantare un parallelo a tali livelli.

3. *Il problema storico. Le fonti.* Per tornare al problema storico, lo studio dell'evoluzione demografica attraverso l'andamento della distribuzione della proprietà è più complesso di quello che può apparire in prima approssimazione. Per l'indagine sulla popolazione vengono utilizzati come fonti, da parte degli autori, i registri parrocchiali dei matrimoni, dei battesimi e delle sepolture nonché gli stati delle anime¹⁷, mentre per la proprietà fondiaria si fa ricorso ai catasti.

I registri di matrimoni, battesimi e sepolture - a partire dal XVI secolo - venivano giornalmente compilati dai parroci. Si usano qui i termini "battesimi" e "sepulture" e non "nascite" e "morti", perché i parroci non registravano i nati che morivano prima di ricevere il battesimo, e neppure i nati di religione non cristiana, come ad esempio gli ebrei. Similmente, si prendeva nota solo dei defunti sepolti nelle chiese parrocchiali o nei cimiteri delle chiese stesse. Condannati a morte, acattolici, ebrei, morti di contagio pestilenziale, di norma non venivano sepolti nel recinto delle chiese e sono ignorati dai registri parrocchiali.

La finalità della loro tenuta da parte della chiesa non era statistica, ma pastorale: l'individuazione di eventuali impedimenti al sacramento del matrimonio per causa di consanguineità. Un obiettivo comunque che non è in contrasto con quello statistico e non inficia, per così dire, l'obiettività della fonte.

Tali registri si fanno partire dal XVI secolo, perché in Europa sono rari i casi di atti parrocchiali del genere che rimontino al '300 ed al '400. Per cogliere l'importanza di questa documentazione bisogna tener conto che i vari stati d'Europa riuscirono ad impiantare la raccolta dei dati di stato civile solo nel corso dell'Ottocento. In precedenza i rilevamenti sono stati parziali e sporadici. È noto che già nel '400 e nel '500 alcune città italiane, come Firenze, Venezia e Milano, avevano organizzato la registrazione dei dati limitatamente ai decessi e solo in ambito cittadino, senza curarsi affatto di quanto avveniva in campagna.

In questo panorama Pesaro può essere considerata una città all'avanguardia. A detta del Vaccaj, dai verbali del Consiglio generale di Pesaro, risulterebbe

che già nel '400 veniva annualmente redatto il censimento della popolazione cittadina: nel mese di gennaio tre notai dovevano descrivere nominativamente tutte le persone dai tre anni in su, dimoranti in città.

Successivamente Pesaro dispose anche di un altro sistema di controllo dell'evoluzione demografica urbana. Lo Statuto a stampa della città, redatto nel 1531, stabilisce infatti che l'ufficiale delle bollette doveva registrare, in libri separati, le nascite e le morti. Curiosamente però, si precisava, "almeno quelle dei maschi"¹⁸. Evidentemente quante fossero le donne poco importava. D'altra parte fino al '700 esse non venivano identificate nella loro soggettività, ma in quanto "figlie di ...", "sorelle di ...", "mogli di ..." e "madri di ..."¹⁹.

È da ricordare che nel Quattro-Cinquecento Pesaro ebbe un censimento anche per quanto riguarda la campagna, redatto in relazione alla denuncia obbligatoria del raccolto dei cereali. Insieme ai dati cittadini, quelli relativi al territorio di castelli e ville circostanti, servivano per fini annonari e fiscali, soprattutto per mettere a confronto la domanda (gli uomini, cioè le "bocche" come allora si diceva) con l'offerta: il raccolto di cereali, considerati i beni di prima necessità per eccellenza²⁰.

È interessante rilevare che tra i paesi europei del '500, l'Inghilterra produsse il più considerevole numero di registri parrocchiali di buona qualità. Ciò è da ricondurre al verificarsi, in quegli anni, dello scisma anglicano. Con l'atto di supremazia del 1534 Enrico VIII staccò la chiesa anglicana da Roma, ponendosi d'autorità a capo della chiesa stessa. Il fatto che il re fosse anche capo della chiesa contribuì a rendere i parroci inglesi più solerti e precisi. Nello Stato della Chiesa il papa-re impose l'obbligo delle registrazioni a partire dal '600.

Per studiare l'andamento demografico e conoscere la consistenza e la struttura per età della popolazione di Fiorenzuola il saggio fa riferimento, oltre alla documentazione descritta, ai cosiddetti *stati delle anime*, che sono altri registri tenuti dai parroci nei quali veniva annotato il nome dei parrocchiani e sovente la loro età.

Venendo alle fonti catastali, la prima considerazione d'obbligo cade sulla particolare delicatezza del loro impiego. Il catasto, come tutti sanno, è una rilevazione, sotto il profilo della misura e del valore, di beni. Renato Zangheri, autorevole studioso di storia delle società rurali ed esperto di storia catastale in Italia, osserva: "Al catasto si pensa, generalmente, come a un congegno impassibile di accertamento della proprietà e di ripartizione fiscale. Il catasto

è relegato tra le funzioni che lo Stato compie naturalmente e neutralmente [...]. A intenderne la genesi e lo svolgimento, il catasto è invece uno strumento di intervento statale, formidabile e partigiano”²¹. Quindi prima di utilizzare i dati di un catasto occorre studiarne i criteri di compilazione per capire quanto di “politico” essi contengano. Qualche approfondimento renderà più chiaro questo assunto. Quando veniva promosso un catasto, in primo luogo si decideva quali gruppi sociali fossero tenuti alla rilevazione dei rispettivi beni nonché quali, tra questi, dovessero essere registrati. Decisioni, beninteso, di particolare rilevanza perché proprio sulla base del catasto venivano poi imposti i tributi. L’obbligo poteva essere limitato ai soggetti laici e non riguardare gli ecclesiastici. Ad esempio, facendo riferimento allo Stato Pontificio, nella città di Subiaco, in area romana, ancora nel 1676, il catasto fu inizialmente predisposto per allibrare i soli beni laici²². Ed una differenziazione di trattamento catastale, e quindi fiscale, poteva intervenire anche nell’ambito degli stessi laici.

Nell’attuale Lazio, che è l’area regionale dello Stato della Chiesa dove il potere della feudalità almeno fino agli inizi del ’700 risultò molto forte - ad eccezione della restante parte dello Stato²³ - i beni baronali financo in occasione del primo catasto generale dello Stato della Chiesa, voluto da Innocenzo XI nel 1681, furono registrati con un ritardo ultraventennale²⁴.

Quanto agli stessi ecclesiastici, non mancavano i distinguo in base alla carica rivestita: le più alte gerarchie potevano essere esentate dalla registrazione. Quindi, chi interroga la fonte catastale deve primariamente chiedersi quanti gruppi sociali e quanti membri, nell’ambito del gruppo, manchino all’appello al fine di verificare il grado di parzialità della fonte in termini di numero delle ditte proprietarie. Circa i beni, occorre individuare i generi di ricchezza da iscrivere: i terreni soltanto, o il capitale fondiario, o il capitale immobiliare (case di abitazione, opifici, edifici commerciali), ovvero il capitale mobile, il giro degli affari, e così via. Ma scegliere nell’una o nell’altra direzione significava colpire certi ceti sociali e salvarne altri. Il catasto dunque, più che lo specchio della ricchezza di un determinato periodo storico, è soltanto il riflesso del tipo di ricchezza che si intendeva colpire.

Da ultimo, focalizzando l’attenzione sul bene terra - base comunque della ricchezza in epoca preindustriale e censito anche dai catasti di Fiorenzuola - non va dimenticato che l’elemento qualificante del catasto, in termini di “obiettività”, non è tanto la precisione della misura dei terreni, ma le modalità con cui se ne determina il valore²⁵.

Possedere infatti un certo numero di ettari di terreno montagnoso è ben diverso che possedere lo stesso numero di ettari in pianura e, nell’ambito della stessa condizione geofisica, è ben differente disporre della stessa quantità di terra a vigneto ovvero lasciata incolta. La stima, allora, poteva essere fatta in base alle coltivazioni ed ai rendimenti effettivi, oppure in base alla fertilità del suolo. In linea generale, la seconda opzione era punitiva nei confronti della proprietà assenteista, quindi della classe agiata perché tassava i terreni per quello che avrebbero potuto rendere e non per quello, solitamente assai inferiore, che effettivamente rendevano. La prima opzione, invece, ovvero sia la stima “a terreno vestito” - come si diceva - tendeva a colpire tutti i proprietari, compresi coloro che non avevano la piena proprietà, ma soltanto l’uso della terra.

Al di là dunque degli aspetti formali, spesso molto simili e pertanto fuorvianti, ogni catasto va analizzato in base a un metodo specificamente elaborato sulla scorta dei suoi caratteri peculiari.

4. *Due dinamiche a confronto.* Per Fiorenzuola non risultano disponibili catasti medievali. In alcune città italiane, invece, come a Pisa, Siena, Lucca vennero redatti estimi fin dal XII secolo²⁶. Per quanto riguarda l’ambiente marchigiano, allo stato attuale degli studi, si ha notizia di catasti a partire dal XIII secolo come a Fano, Macerata e pochi altri luoghi²⁷.

Nel saggio qui esaminato sono presi in considerazione quattro catasti di Fiorenzuola: quello sforzesco del 1506; quello roveresco del 1560 e due di epoca pontificia, rispettivamente del 1690 e del 1855. Dall’esame di quelli cinquecenteschi risulta che dal 1506 al 1560 la proprietà terriera dei residenti a Fiorenzuola ha manifestato una netta contrazione, nell’ordine del 32 per cento, se si considera la riduzione delle intestazioni delle proprietà, o del 38 per cento, se si valuta il decremento della superficie totale. Emerge altresì che in quel periodo diminuì del 27 per cento il numero delle case accatastate. Tutti dati che denotano fenomeni di spopolamento e di riduzione della proprietà. Successivamente, dal 1560 al 1690, stando alle fonti, prosegue il *trend* negativo: cala il numero delle case e si contrae del 50 per cento la superficie totale intestata ai fiorenzuolani.

E infine il catasto del 1855 - l’ultimo ad essere indagato - registra una situazione pressoché invariata rispetto al 1690.

Si può concludere - con Allegretti e Vernelli - che dagli inizi del ’500 a

fine '600 la popolazione di Fiorenzuola si riduceva parallelamente alla proprietà della terra che via via passava in mano ai residenti nella città di Pesaro. Per converso la proprietà dei pesaresi a Fiorenzuola avanzò dal 17 al 66 per cento, non diversamente, del resto, da quanto avveniva a Gabicce, o a Pozzo, dove la proprietà cittadina si estese a fine Settecento fino al 90 per cento del territorio²⁸. Successivamente la situazione non subì significative modificazioni.

Questi i fenomeni evidenziati dalla ricerca.

Per quanto riguarda la loro interpretazione, gli autori sottolineano che il caso di Fiorenzuola, almeno per quanto attiene al '500, presenta un andamento demografico in *controtendenza*. È vero infatti che, se si vuole allargare lo sguardo, in tutta Europa si assiste ad un andamento ascendente della popolazione dagli inizi del '500 fino al 1630, anno della grande epidemia di peste. Ovunque la popolazione aumenta sia pure con ritmi diversi da paese a paese. Carlo Maria Cipolla stima in ottanta milioni la popolazione europea alla fine del '400 ed in centocinque milioni il suo ammontare agli inizi del '600²⁹.

Va detto però che l'incremento più manifesto, e meglio documentato dalle fonti, è quello intervenuto nelle città. A conferma di ciò si possono dare molti esempi. Limitandosi alle tre maggiori città pontificie di dominio diretto, Roma, Bologna e Perugia, si nota che i loro dati demografici segnalano un netto incremento, in particolare per la seconda metà del '500, determinato, oltre che dall'aumento naturale della popolazione, dal trasferimento della popolazione dalle campagne alla città³⁰.

Allora in una fase di crescita economica, quale è stato il "lungo Cinquecento", l'inurbamento non poteva rappresentare soltanto la conseguenza di una "espropriazione" della terra da parte della mano cittadina: esso costituiva anche il segnale di un consolidamento economico e di una ascesa sociale che avvenivano nelle campagne e si concretizzavano, appunto, nel passaggio alla residenza in città e conseguentemente nel trasferimento di beni dalla campagna alla città. D'altra parte i casi - citati dagli autori stessi - di alcune famiglie di Fiorenzuola, divenute benestanti, come gli Zucchella, i Lugli, i Melchiorri ed altri, lo comprovano.

In quegli anni, del resto, non mancano segnali di vitalità economica a Fiorenzuola dove sembra si manifestassero proprio meccanismi socio-economici acclarati dappertutto nell'Europa occidentale. La cosiddetta "corsa" alla terra da parte del capitale cittadino è un fenomeno generalizzato, in quanto appunto la terra si configurava come l'investimento per eccellenza nel contesto di prezzi sempre crescenti che essa conosceva. E il valore della terra era in ascesa, perché

in continuo costante aumento erano i prezzi delle derrate agricole, in particolare dei cereali, dovuto all'incremento della domanda di quei generi determinata, a sua volta, dall'incremento demografico di cui s'è detto.

Secondo i calcoli di Abel, condotti sulla base di indagini svolte in sette paesi europei tra il primo e l'ultimo decennio del '500, i prezzi dei cereali segnarono un incremento medio annuo del 4,3 per cento che, nel contesto cinquecentesco, operava una incisiva azione stimolatrice in tutto il comparto agricolo³¹.

L'aumento del valore della terra ebbe come effetto, oltre che "una sorta di attrazione fatale" per i capitali, anche quello di far salire i prezzi che i proprietari chiedevano per l'uso dei terreni stessi³². Tutto ciò innescò nelle campagne sia un processo di revisione dei patti agrari, sia un processo di scomposizione e differenziazione sociale. Chi aveva accesso al mercato - si trattasse del piccolo proprietario o del mezzadro (parliamo infatti di un'area tipica della mezzadria) - avrebbe dovuto per la verità aumentare i propri guadagni a causa dell'aumento dei prezzi agricoli, e coloro che non erano proprietari ma soltanto possessori, cioè, utilisti del suolo, almeno compensare il rialzo del prezzo dell'uso di esso. È noto però che ci furono contraddizioni, e alcuni persero la propria relativa indipendenza, precipitando nella condizione di salariati o di avventizi. Ma gli elementi positivi rispetto ai disagi e alle economie domestiche in situazione di fragilità, erano prevalenti. E Fiorenzuola, almeno sulla base dei dati offerti dal saggio, non dimostrerebbe nel complesso uno stato di debolezza economica.

La diminuzione dei residenti, nonché della loro proprietà, è un dato tutto sommato ambiguo, se letto da solo e se lo si vuole assumere come parametro di complessivo malessere. Occorrerebbe, allora, avere almeno altri elementi di riferimento, non desumibili dall'indagine qui proposta, basata sui catasti e cioè su fonti molto significative solo per il quadro della distribuzione della proprietà fondiaria e delle colture. Ma qui i catasti si fermano.

Ora, se i residenti di Fiorenzuola sono scesi in città, non siamo di fronte a movimenti in controtendenza. Soprattutto poi se si considera Fiorenzuola come un lembo di un unico territorio, quello pesarese: in età moderna la città ed i propri castelli rappresentavano un *unicum*, una unità economica e non solo economica, un microcosmo, una unità di analisi primaria al di sotto della quale, pena il rischio di snaturare i meccanismi che reggono il microcosmo, non si può scendere se non per ragioni pratiche, di tipo materiale e non concettuale.

Lo studio quindi di ciascun castello è valido solo se lo si configura come unità di analisi secondaria.

Passando al '600, il quadro, anche a Fiorenzuola, delinea toni più cupi. Allora la diminuzione delle persone e della proprietà contadina avveniva in una congiuntura - a parte le eccezioni - di flessione demografica generale. I prezzi delle derrate agricole cedevano di fronte ad una domanda che fletteva e di conseguenza sia il prezzo della terra, sia quello del suo uso si svilivano.

Anche se negli ultimi anni la storiografia ha teso a sfumare di molto le tinte più fosche con le quali è stato rappresentato questo periodo secolare - come sostiene Sergio Anselmi per l'agricoltura marchigiana³³ - è certo che a Fiorenzuola dovessero quanto meno aumentare complessivamente i motivi di regresso. In queste circostanze sì, l'inurbamento e la riduzione della proprietà contadina - questioni a significato, come s'è detto, ambivalente - possono attendibilmente essere letti in termini negativi, cioè di formazione del proletariato e di "espropriazione" della terra. A Fiorenzuola, come dappertutto in Europa, continuava la corsa alla terra da parte dei ceti abbienti, anche se, in questa fase, i rendimenti erano decrescenti. Ma la terra rappresentava comunque il bene economico fondamentale e il capitale cittadino, estendendone il possesso, mirava a mantenere inalterato il livello del reddito agrario.

Chiunque si sia accostato alla storia di Fiorenzuola nei secoli dell'età moderna in termini di nuova storia locale o con altro approccio, dall'Antaldi nell'Ottocento³⁴, agli storici odierni come Brancati³⁵, o Scorza, o come Allegretti e Vernelli, non ha potuto evitare di collegarsi a Pesaro: la città infatti imponeva i propri statuti ai castelli, nominava i propri rappresentanti per la amministrazione della giustizia nel contado, stabiliva i criteri di compilazione dei catasti e decideva la quota dei tributi spettanti alla "sua" campagna.

Questo indissolubile rapporto tra città e territorio circostante sussisteva in molte aree della penisola italiana e rappresenta il filo rosso delle indagini che scandagliano i secoli dell'età moderna³⁶. Interromperlo per evidenziare le vicende di un castello o, al contrario, per enfatizzare quelle urbane, equivarrebbe a staccare la spina dalla presa e nel contempo pretendere che si accenda la lampada.

Fiorenzuola, come Gabicce, Pozzo, Gradara e gli altri castelli di Pesaro, erano i satelliti di un unico sistema - il microcosmo - la cui ricostruzione sembra essere il meritevole obiettivo della collana "Costellazione", di cui *Il popolamento di Fiorenzuola* è pregevole parte.

5. *Come creare il castello necessario?* La gente di Fiorenzuola dispone di acume e di buon senso più che sufficienti per avvertire che, invece di sentirsi fagocitata dalla città e vivere la irreversibilità dei processi economici in uno stato di frustrazione, è sul piano del proprio diritto alla utilizzazione delle risorse e dei servizi del contesto di cui è parte che va giocato il processo della sua emancipazione. Senza trascurare anche la valorizzazione economica, con modalità appropriate, delle risorse naturali e tipiche di cui dispone, poiché i percorsi di crescita che solitamente si invocano, qui non sono percorribili. Parrebbe dunque logico proiettare in questa direzione lo sforzo di chi ha la responsabilità amministrativa della gestione di questo territorio. Che non significa doversi liberare dal complesso di colpa per avere congelato con strumenti urbanistici le aree in considerazione.

Del resto un certo tipo di utilizzazione delle aree stesse non sarebbe ipotizzabile se non ad opera dei soliti capitali "pesaresi" (probabilmente con qualche guaio in più di quelli che già si riscontrano in altre parti del territorio comunale) e con vantaggi specifici, per gli abitanti di Fiorenzuola, tutti da scoprire. Sembra invece più proprio, casomai, rilevare la necessità, attraverso l'approntamento di adeguate infrastrutture stradali e d'altro tipo, di inserire nel circuito dello sviluppo questa comunità, e quelle che, di qui fino a Novilara, fanno corona a Pesaro.

Come è vero che un territorio - per consentire una analisi significativa - non può avere una estensione casuale, ma deve far capo ad un nucleo di vita attiva geograficamente ed economicamente ben identificato, così occorre che ogni componente del suo contesto sia messa in grado di partecipare in posizione non subalterna - in base ai titoli più svariati - alla evoluzione del tutto.

La storia - ha scritto Henry Kissinger - "non è un libro di cucina che offra ricette già sperimentate", e quindi perpetuamente valide. Sicché non va escluso che il tipo di interazione finora sviluppatosi nel rapporto città-castello, non debba far posto ad una possibile, ed auspicabile, inversione di tendenza.

Note

¹ Per quanto riguarda gli atti del convegno cfr. *La Storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1982.

² La relazione è stata svolta da F. De Giorgi, *La storia locale*, in *La storiografia italiana*

degli ultimi venti anni, vol. III, *Età contemporanea*, a cura di L. De Rosa, Bari 1989, pp. 253-286.

3 Cinzio Violante nelle conclusioni del convegno formulava anche una "sua" proposta: intendere la storia locale come storia "spaziale" o "storia degli ambiti". Egli osservava che "ciascun fenomeno storico ha una sua propria area di diffusione: area che, per lo stesso fenomeno, varia anche moltissimo secondo i periodi storici. Per converso, notiamo che ciascun periodo storico ha ambiti di dimensione varia e che varie per i singoli periodi storici sono le dimensioni normali di ciascuno degli ambiti più significativi" (C. Violante, *Premessa*, in *Storia locale*, cit., p. 11).

4 J. Le Goff, *La nuova storia*, in Id. (a cura), *La nuova storia*, Milano 1980, pp. 9-46.

5 G. Allegretti, *Monte Baroccio 1513-1799*, Mombaroccio 1992; Id., *Piandimeleto. Una enclave romagnola nell'Urbinate dalla crisi cinquecentesca al "risorgimento"*, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 2, Piandimeleto 1987; Id. (a cura), *Frontino. Storia di un microcosmo*, Album di "Proposte e ricerche", n. 7, Frontino 1990.

6 G. Allegretti e C. Vernelli, *Il popolamento di Fiorenzuola*, Pesaro 1993, p. 6. In tema di popolamento e spopolamento italiano e in particolare per il periodo successivo al 1951 si rinvia all'approfondita analisi di Eugenio Sonnino, Anna Maria Birindelli e Augusto Asciani: *Popolamento e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, II. *Uomini e classi*, Venezia 1990, pp. 661-734. A proposito degli abbandoni rurali del Novecento - epoca dell'"incolto ecologico" e dell'"incolto sociale" - cfr. B. Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., I. *Spazi e paesaggi*, pp. 319-351.

7 Ad esempio, nella provincia di Pesaro e Urbino, per i comuni di Peglio e di Frontino.

8 G. Allegretti e C. Vernelli, *Il popolamento*, cit., p. 6.

9 Del resto gli stessi autori del saggio considerano non esaustiva la causa addotta.

10 C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974, p. 109.

11 G. Borelli, *Temi e problemi di storia economica europea*, Verona 1993, p. 21.

12 Sulla condizione fisica del territorio di Fiorenzuola cfr. S. Pericoli, *Le ultime fasi dell'evoluzione geomorfologica del promontorio di Gabicce*, in *Gabicce un paese dell'Adriatico tra Marche e Romagna*, a cura di N. Cecini, Gabicce 1986, pp. 51-64; l'*Atlante dei suoli di Italia. I suoli del territorio dell'Associazione Intercomunale Pesarese*, Urbina 1986, pp. 68-71; P. De Biagi, *Strutturazione della zona costiera fra Pesaro e Fano*, Urbino 1970, p. 7; D. Trebbi, *Pesaro. Storia dei sobborghi e dei castelli*, vol. III, Pesaro 1991, pp. 119-120, nonché U. Tonelli, *Evoluzione economica e demografica di Fiorenzuola di Focara (secoli XIX e XX)* - tesi di laurea, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1988-1989, pp. 12-40.

13 G. Vaccaj, *La vita municipale sotto i Malatesta, gli Sforza e i Della Rovere Signori di Pesaro*, Pesaro 1928, pp. 221-222.

14 Sul porto di Focara si vedano G. Vanzolini, *Cenni storici intorno al porto di Focara in quel di Pesaro*, in *Fiorenzuola di Focara tra storia e poesia*, a cura di G. Scorza, Pesaro 1979, p. 30; N. Alfieri, *Il promontorio di Focara nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in *Gabicce un paese*, cit., pp. 235-263; Id., *I porti delle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 89-91 (1984-1986), *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo* (parte seconda), Atti del convegno svoltosi a Fano, Fabriano, Pesaro, Ancona, 11-14 ottobre 1984, pp. 682-683; I. Pascucci,

Appunti sui toponimi più significativi di alcune località dei municipi di Gabicce Mare, di Gradara e di Pesaro facenti parte del promontorio di Focara, in *Gabicce un paese*, cit., pp. 125-126; G. Vaccaj, *La vita municipale*, p. 224, nonché I. Bonino Bonini, *Il porto di Focara e una nuova interpretazione di un passo dantesco*, "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche", s. IV, vol. III, fasc. I (1926), pp. 12-16.

15 U. Tonelli, *Evoluzione economica*, cit., pp. 51-105.

16 P. Rambaud, *Società rurale e urbanizzazione*, Milano 1978, p. 84.

17 In proposito cfr. C. M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna 1988, pp. 186-192.

18 G. Vaccaj, *La vita municipale*, cit., pp. 84-85.

19 Il saggista del XVIII secolo Richard Steele dava della donna una definizione perfettamente in linea con lo spirito della sua epoca: "Una donna è figlia, sorella, moglie e madre, una semplice appendice della razza umana". Con tali parole esordisce il saggio *Donne, lavoro e famiglia* di Olwen Hugton aprendo il III volume: *Dal rinascimento all'età moderna della Storia delle donne*, a cura di G. Duby e di M. Perrot, Bari 1991, p. 15.

20 G. Vaccaj, *La vita municipale*, cit., pp. 194-196.

21 R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, p. 71.

22 A. M. Girelli, *Catasto e separazione di ceto in un feudo laziale del Seicento*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia 1993, p. 147.

23 Dove si registrava, invece, a partire dai primi decenni del Cinquecento, un "cospicuo e decisivo regresso della declinazione feudale" (B. G. Zenobi, *Feudalità e patriziati cittadini nel governo della "periferia" pontificia del Cinque-Seicento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 100, 104-105).

24 A. M. Girelli, *Il problema della feudalità nel Lazio tra XVII e XVIII secolo*, estratto da *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, Atti della 3a giornata di studi (28.9.1984) della Università di Verona, Verona 1986, p. 123.

25 Il saggio in esame pur costruito su dati catastali relativi alla superficie (solo per il catasto del 1690 vengono indicate le stime) è metodologicamente corretto perché i dati attinenti alla misura dei terreni sono integrati da quelli relativi alla utilizzazione del suolo.

26 R. Zangheri, *Catasti e storia*, cit., p. 20.

27 Sui catasti marchigiani si rinvia agli atti del Seminario svoltosi a San Leo nel 1981, pubblicati in "Proposte e ricerche", n. 8 (1982), pp. 1-135.

28 Il calcolo però si riferisce solo alla proprietà laica. Cfr. G. Allegretti, *Gabicce: economia e società nei secoli XVII-XIX*, in *Gabicce un paese*, cit., p. 382.

29 C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa*, cit., p. 201.

30 M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, Torino 1978, pp. 301-305.

31 W. Abel, tuttavia, confrontando tale incremento con la situazione riscontrabile ai nostri giorni, valuta la ascesa cinquecentesca dei prezzi non particolarmente consistente (*Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal secolo XIII all'età industriale*, Torino 1976, pp. 172-173). In verità è al contesto economico complessivo del secolo XVI che occorre riportare il fenomeno.

³² Su tale problematica e sulla cosiddetta rivoluzione dei prezzi è ritornato recentemente G. Borelli, *Temi e problemi*, cit., pp. 36-48 e 63-65.

³³ S. Anselmi, *Intorno al concetto di "crisi di lungo periodo" e di aree semiperiferiche*, in *L'agricoltura marchigiana nella "crisi" del Seicento*, Atti del convegno di Morro d'Alba, maggio 1986, in "Proposte e ricerche", n. 17 (1986), pp. 7-16.

³⁴ C. Antaldi, *Intorno alla origine, al nome e alle notizie storiche del castello di Fiorenzuola nel contado di Pesaro*, in *Fiorenzuola di Focara tra storia*, cit., pp. 20-26.

³⁵ A. Brancati, *I castelli di Gabicce e dintorni attraverso gli acquarelli di Francesco Minucci (sec. XVIII)*, Pesaro 1981, pp. 14-15.

³⁶ Il rapporto tra città e contado nel Ducato di Urbino è stato studiato, per i secoli XV e XVI, da T. Damiani, *Principe. città e contado nel Ducato di Urbino*, in "Studi urbinati" S. B/1, 1986, pp. 9-23, cui si rinvia anche per la bibliografia sulla questione generale concernente altre aree dell'Italia centro-settentrionale. In particolare, per la Marca pontificia cfr. R. Molinelli, *Città e contado nella Marca Pontificia in età moderna*, Urbino 1984, pp. 7-55.

Antroponimia e storia nell'Italia centrale

a cura di Ettore Baldetti

Vengono qui di seguito pubblicate le relazioni presentate al Convegno di studi su "Antroponimia e storia nell'Italia centrale", tenutosi a Gabicce Mare il 18 settembre 1993, organizzato dalla Azienda di Promozione Turistica di Gabicce Mare, con la collaborazione del Comune di Gabicce Mare, del Comune e della Pro Loco di Gradara, dal Centro di Ricerca PAT. ROM. (sedi italiane di Firenze e Pisa) e dalla Rivista "Proposte e ricerche".

Antroponimia e storia: problemi di metodo sulla base del *Codex Diplomaticus Amiatinus*

di Maria Giovanna Arcamone

Intorno alla metà del sec. VIII d.Cr. sulle pendici orientali del Monte Amiata fu fondata l'Abbazia longobarda dedicata al Salvatore, che per più di mille anni con alterne vicende e molteplici intrecci tenne una posizione di spicco nei confronti della vita politica religiosa economica della Tuscia meridionale. Infatti essa - voluta da re longobardi e costruita su terre di proprietà regia per lo strategico controllo, fra l'altro, della famosa *Via francigena*, che correva appunto lungo le pendici del Monte stesso - divenne abbazia imperiale con il confluire del regno longobardo nell'impero carolingio e tale restò per diversi secoli, con compiti di centro amministratore di ampi possessi imperiali, taluni dislocati anche assai lontano.

Nel sec. XIII l'Abbazia, nata benedettina, divenne cistercense: soppressa dal Granduca Leopoldo di Toscana nel 1783, è stata riattivata nel 1939 ed è tuttora dotata di una piccola comunità monastica cistercense.

La storia dell'Abbazia è ovviamente fondamentale anche per la storia del ter-